



Rassegna sul cinema francese

NAPOLI — Comincia sabato a Napoli la manifestazione cinematografica «Francia: 1937-1962, tra i divi e la storia», una settimana sul cinema francese promossa dalla Biennale di Venezia, dal Comune di Napoli e dalla Regione Campania. Insieme a molti altri istituti italiani e stranieri e agli enti pubblici della Provincia di Milano, della Regione Puglia e della Provincia di Bari. La rassegna, che sarà poi parzialmente ripresa a Milano e a Bari, si propone di far il punto sulla situazione del cinema

Rete quattro batte tutti all'asta Fox?

È stata Rete quattro ad accaparrarsi il pacchetto di 22 film messo all'asta dalla Twenty Century Fox, ed al quale ambivano sia le «private» che la RAI? È questa la voce che circola, dopo che intorno all'asta romana venditori e compratori avevano creato nei giorni scorsi il «top-secret», forse per evitare critiche dato il meccanismo stesso della vendita, che «strangole» le televisioni italiane. Ogni pacchetto, infatti, aveva prezzo base di 125 mila dollari.



Attestato di partecipazione del 1900 ad esposizioni internazionali di una cooperativa di abitazione. Quest'anno una sezione della Biennale è dedicata alle cooperative: la mostra si inaugurerà sabato

Galasso e Portoghesi presentano la nuova edizione della esposizione veneziana. Due i temi al centro della mostra: le costruzioni delle cooperative in Italia e la nuova edilizia esplosa nei paesi arabi, con architetti occidentali: si tratta di neocolonialismo?

ROMA — Ieri mattina, nella sede romana della Biennale in via in Lucina 17, Giuseppe Galasso e Paolo Portoghesi, direttore della sezione architettura nata nel 1979, hanno presentato le mostre e le manifestazioni della Biennale-Architettura 1982: un'edizione, crediamo, che solleva molti problemi e riscuoterà successo come la precedente, con la mostra del postmoderno e della presenza del passato, alle Corderie dell'Arenale.

L'inaugurazione avverrà a Venezia in due tempi il 25 settembre, a Ca' Corner della Regina, si aprirà per durare fino al 25 ottobre una prima mostra di enorme interesse: «Lavorare in architettura: la cooperazione di abitazione». Il 15 novembre al Giardini, si apriranno invece la mostra «Casa e famiglia» e il «Mo-

stra internazionale di Architettura», dedicata all'Islam. La prima parte dell'esposizione, sulle cooperative è nata dalla collaborazione tra la Biennale e le Associazioni Nazionali delle Cooperative, che in Italia, nonostante la crisi, sono diventate un polo imprenditoriale e culturale nel settore con grandissime responsabilità per il volto e la struttura delle nostre città. La mostra è la prima ed è coraggiosa: è un'analisi e un principio di severa autocritica sul quel che è stato fatto e anche la richiesta di un dialogo e di un dibattito su un punto chiave della crescita imprenditoriale e culturale. Dal 1971 (da quando venne emanata la legge 865 che favoriva il loro ruolo) le cooperative aderenti alle tre Centrali sono diventate 15.000 e raggruppano circa

Biennale architettura

L'Islam invade Venezia

850 mila soci (circa 3 milioni di utenti). Negli anni 1975-79 hanno assegnato ai soci 150 mila alloggi; nel 1980 altri 35 mila e per il 1981 sono stati aperti cantieri per circa 40 mila alloggi. Il loro ruolo insomma nell'urbanistica e nell'architettura è di fatto decisivo. Tutta l'esperienza diversificata sul territorio nazionale viene analizzata in uno splendido, monumentale catalogo che accompagna e chiarisce la mostra. Sempre a Ca' Corner della Regina, da domani al 25 settembre, si terrà a porte chiuse un incontro internazionale sul tema «La Tradizione Moderna». Il Movimento Moderno col suo azzerramento che scartava storie e tradizioni ha subito critiche radicali. È possibile o no rivitalizzarlo? Ne discuteranno gli architetti Ashihara, A-

spund, De Carlo, Fehn, Gardella, Mendini, Harboe, Penttila, Piano, Pietilli, Rossi, Samonà, Hellin, St John Wilson. Le altre due mostre si apriranno il 15 novembre al Giardini rivendicati quest'anno dalla sezione Architettura. La mostra «Casa e famiglia» strutturata in tre sezioni: la casa reale, la casa simbolica e la casa immaginaria, intende declamare così psicoanalizzare la casa e il desiderio di casa. La «Mostra Internazionale di Architettura» dedicata quest'anno all'architettura dell'Islam negli ultimi vent'anni e che sarà, forse, una grossa rivelazione. Ci sembra importante che l'ini-

ziativa sia partita dall'Italia e dalla Biennale. Noi consideriamo assai male, per luoghi comuni o per tragedie di guerra, i paesi dell'Islam. Qui è in atto da anni una vera e propria rinascita: è la parte del mondo dove il territorio è più cambiato con la costruzione di circa 250 nuove città utilizzando tecnologie antichissime e nuovissime tra contraddizioni sociali di classe e diversità di regimi politici, utilizzando una grande ricchezza. Qualche civiltà urbanistica e architettonica sia nata dal petrodollari e a quali bisogni si sia data risposta è argomento di questa suggestiva mostra al Padiglione Centrale del Giardini. Centro per

sommi capi il percorso: un grande spettacolo multivolume dedicato alle tradizioni urbane e architettoniche dell'Islam all'ingresso; una presentazione delle relazioni tra l'Islam e l'Italia con particolare considerazione della Sicilia e della struttura delle città islamiche; un omaggio al maggior architetto della civiltà islamica, Sinan (1493-1588) che operò soprattutto in Turchia e sul territorio dell'impero ottomano; altri omaggi sono riservati agli architetti Louis Kahn, Le Corbusier per i loro progetti e le realizzazioni islamiche, al francese Ferdinand Pouillon che ha lavorato soprattutto in Algeria ed è una riscoperta dei giovani archi-

tetti francesi, al grande architetto egiziano Hassan Fathy che ha dedicato la sua immaginazione e la sua vita alla difesa e alla moderna valorizzazione delle tecnologie povere. Speciale rilievo ha la sezione dedicata al restauro e alla conservazione con circa 50 progetti e studi di città, ambienti urbani e monumenti di venti paesi arabi. Infine, sono in mostra le realizzazioni nuove e nuovissime di architetti di molti paesi occidentali, numerosi gli italiani, e qui si vedrà se il nuovo si è imposto distruggendo l'antico, se si tratta di un'architettura occidentale di nuovo colonialismo o no. Dario Micocchi

L'ultima intervista di Wilfredo Lam prima di morire

«La mia arte è europea ma nei miei quadri ci sono l'Africa e i Caraibi. Per dedicarmi ad essi non ho visto trascorrere questi 80 anni. Ora mi sento vecchio all'improvviso...»

«Ho dipinto come un negro»

«Sai che sono malato e che questa semi paralisi era considerata nel Medio Evo come un castigo divino?». Seduto comodamente in una sedia a rotelle, lo sguardo un po' evasivo, a volte assente, i baffi radi e un pizzico appena accennato, Wilfredo Lam mi aveva ricevuto tre volte quest'anno, nella sua casa nei pressi del Bois de Boulogne a Parigi. Poi l'11 settembre la notizia della sua morte. Il suo corpo ormai è stato cremato nel cimitero «Père Lachaise» e i suoi resti

saranno portati a Cuba. Nato nel 1902, a Sagna la Grande (Cuba), Lam era arrivato in Spagna nel 1921, dove rimase fino al suo viaggio a Parigi nel 1928. Amico di Picasso (vedere riquadro), il pittore cubano si era integrato nel più importante gruppo di creatori del momento nella capitale francese: André Breton, Mairaux, Paul Eluard, Man Ray, Claude Lève Strauss, André Masson. Ecco di seguito il testo di questa intervista, gli ultimi che ha potuto concedere prima di morire.

Da quasi 4 anni lei ha smesso di dipingere. Cosa ha significato per lei questa rottura? In questi ultimi anni, ho soprattutto riflettuto su quella che è stata la mia vita. Mi sorprende il pensare che ho vissuto così a lungo. Mi colpisce scoprire che per dedicarmi per intero al mio lavoro, non ho visto passare questi ottanta anni. Il disturbo vascolare mi ha fatto prendere coscienza di questa dura realtà. Ho dovuto constatare con molta tristezza che sono un uomo vecchio, anche se mi sento giovane come pittore. Per la prima volta, ho avuto tempo di pensare alla morte. Si ribella a questo suo stato? Sartre e Camus, a modo loro, parlarono dell'assurdità della vita. Qualunque materialista direbbe che la vita



Wilfredo Lam e accanto, una sua opera del '45, «Materinità». A destra Pablo Picasso



E Picasso mi disse: tu mi ricordi Picasso

Wilfredo Lam scrisse questo ricordo del suo incontro con Picasso il 25 ottobre dello scorso anno durante l'omaggio fatto dall'Unesco all'autore di «Guernica» per il centenario della sua nascita. Era finita da poco la guerra civile. Arrivai a Parigi con una lettera di raccomandazione per Picasso. E quando andai a casa sua, in Rue de la Boétie, dove viveva il pittore che ammiravo tanto, fui ricevuto da un maggiordomo in uniforme — seppi in seguito che si chiamava Marcel — che mi disse: «Potrei consegnare la lettera al signor pittore, in Rue del Grand Augustin». Ripresi la mia strada e mi ritrovai, senza saperlo, nel sobborgo Saint-Honoré. C'erano numerose gallerie d'arte. Entrai in una di esse, dove si svolgeva una retrospettiva di pittura francese. Tutti quei quadri erano una vera festa per i miei occhi. Improvvisamente, uidi entrare un piccolo uomo, vestito di gabardine. Una donna, Dora Maar, l'accompagnava. Solo allora capii che era Picasso, ma non volevo farmi riconoscere. Un incontro fortuito, con tutta quella gente attorno, avrebbe rovinato la nostra prima intervista. Alle quattro del pomeriggio, ero, puntuale, davanti alla porta del suo atelier.

Dopo avermi salutato, Picasso mi portò in una stanza dove egli conservava alcune sculture africane. Una di esse, la testa di un cavallo, mi attirò molto. Era piazzata su una sedia girevole. Passandovi vicino, Picasso imprese un leggero movimento alla sedia, tanto che la scultura ebbe come un sussulto, sembrava viva. Visto da vicino, il viso di Picasso era imponente. Mi sentivo molto emozionato. Una testa rotonda con una strana ciocca di capelli che sporgeva in avanti. I suoi occhi neri, penetranti e

perspicaci, si muovevano con tanto fascino e simpatia che io ne ero quasi atterrito. Dopo aver chiacchierato per qualche momento, lui mi fissò e mi disse: «Ti ho visto oggi alla Galleria ma ho preferito far finta di non averti visto. Volevo incontrarti di persona». Era esattamente ciò che avevo pensato qualche ora prima. D'un tratto, mi domandò: «Vuoi bere qualcosa?». Volentieri, riposi. Avevo una bottiglia con uno strano liquore bianco. Questo è meglio non berlo, è trentino». Rise Picasso, in realtà era Calvados. Picasso amava molto ridere, e rideva anche perché io, mulatto di origine cinese, parlavo lo spagnolo marcando le zeta. Dicevo infatti Madrid. Poi, mi invitò a cenare con lui. Ordinò per me un polletto che divorai di gusto, spollandolo con l'osso. Avevo una fame del diavolo. Picasso, sorridendo, disse a Dora: «Ehi, questo è capace di mangiarsi anche le gambe del tavolo». Mi salutò con calore, come faceva sempre. E io fui sorpreso di sentirmi dire: «Tu mi ricordi qualcuno che ho conosciuto molto bene». Quell'incontro parigino ebbe su di me l'effetto di un detonatore. Lavoravo senza tregua, nell'attesa spasmodica di mostrare la mia opera ai suoi occhi. Era davvero pieno di apprensione, ma mi piaceva così. L'amicizia con Picasso mi aveva permesso di incontrare altri artisti, i suoi amici, gente i cui nomi mi ispiravano il più grande rispetto. Pittoruro giorno e notte, infaticabilmente, avevo paura di mancare i miei quadri a Picasso. Allora, non c'era altra soluzione, dovetti smettere, perché la mia piccola stanza d'albergo era ingombra di quadri. Picasso sapeva che stavo lavorando, ma non ne parlavo mai. Sembravo non provare la benché minima curiosità. Quanto a me, non volevo accrescere ancora i miei dubbi e le mie esitazioni. Ma sapevo che il suo giudizio sarebbe stato essenziale per me. Un giorno, vanto dalla disperazione, mi decisi. Presi le mie tele, e — le gambe tremolanti — corsi all'atelier di Picasso. C'era una folla di gente. Mi ricordavo ancora di un gruppo di giapponesi. Picasso stava per farsi un bagno, ma quando seppa che ero arrivato, mi fece entrare, sedere vicino alla vasca e cominciò a parlare. Mi leggeva in viso la paura. Allora, uscì dall'acqua, si mise addosso un immenso accappatoio e senza dire una parola alle persone che stavano lì mi condusse fino all'ingresso, dove erano le tele. Sembravo proprio un dio romano. Il ciuffo molle sulla fronte, i piedi nudi, un braccio che sorreggeva un accigliamano bianco, gli occhi misteriosi. Era un enigma, per me. Egli si fermò davanti alle tele, le guardò una a una, in silenzio. Ancora enigmatico. Io ero dietro di lui, non osavo più i quadri, fissai il suo viso. Non sapevo più che cosa pensare, ma improvvisamente, con mia grande, grandissima gioia, posò il suo braccio sopra la mia spalla e m'accordò la sua approvazione. Solo allora parlò, e disse: «Non mi sono mai disinteressato al tuo lavoro. Tu sei un pittore. È questa la ragione per la quale, quando ci siamo conosciuti, ti dissi che tu mi ricordavi qualcuno: quel qualcuno sono io». Non dimenticherò mai quel momento. È impresso nel mio cuore e nel mio spirito, come le grandi opere e i libri che mi hanno fatto diventare quello che sono.

Wilfredo Lam

si è svolta nei Caraibi fra Spagna, Africa e America, ha costituito la base del mio lavoro. Nei miei quadri si trovano la magia, le leggende, l'incrocio di razze e lo spirito dei Caraibi in generale. Attraverso i secoli, ogni pittore rivendica una «derivazione». Qual è la sua? I miei quadri fanno parte della cosmogonia africana rappresentata con un linguaggio pittorico occidentale. Uno spettatore attento avvertirà questa contraddizione, altri si limiteranno ad analizzare la sua rigorosa disciplina nella creazione di forma e spazio. Anche se ti può sembrare insolito, ho subito fortemente l'influenza dei pittori primitivi. Adesso, se dovessi nominarti i miei pittori preferiti farei un elenco interminabile: Poussin, Raffaello Sanzio, Cezanne, Matisse, Pablo Picasso. Lei pensa che attraverso la

movimento surrealista accompagnati anche i movimenti recenti. Penso che molti di questi ultimi abbiano approfittato della libertà che l'arte moderna aveva conquistato. Certi appendono un pezzo di gesso quadrato e dicono che è un quadro. E se uno chiede spiegazioni, gli danno ragioni di tipo morale. Credo che una parte della pittura moderna non abbia altro sostegno critico che se stessa. Mentre, in realtà, la pittura è sottoposta a una disciplina rigorosa. Foussin, Cezanne e Picasso lo hanno ampiamente dimostrato. Jose Hernandez

fra i miei scrittori preferiti, c'è Goethe. Una delle frasi di Mefistofele: «Ti mostrerò le anime che non sono mai nate, ha ispirato il mio quadro «I bambini senz'anima» che si trova nel museo di Bruxelles. Chi sono i «bambini senz'anima»? Negri e mulatti venduti come schiavi dalla gentaglia che governava l'Africa ed i Caraibi. La Chiesa accettava questo indecente baratto perché i negri non avevano anima». I surrealisti l'hanno presentata come il loro pittore quasi-ufficiale. È vero. Ma a questo ri-

guardo ci sono state molte discussioni. Piuttosto, mi considero un autodidatta, che non ha mai rivendicato l'appartenenza a nessuna scuola. È ovvio che il contatto col movimento surrealista è stato fondamentale. André Breton, per esempio, mi ha arricchito col suo mondo poetico. Il surrealismo mi ha aiutato ad essere veramente autentico e mi ha fatto vedere e mostrare la realtà sotto altri punti di vista. Come giudica la pittura degli Anni Ottanta? Mi tengo un po' in disparte. Ma mi chiedo se la autenticità che ha caratterizzato il

canguro sport
Vai sicuro, compra Canguro.
IVANO BORDON: HO SCELTO CANGURO SPORT PER IL MIO TEMPO LIBERO.
canguro